

## UN ARTISTA, OVVERO: IL PIACERE DELLA RICERCA

Conosco, pressochè da sempre, Luigi Galofaro, fin dai tempi della Scuola d'Arte, l'unica scuola che all'epoca costituiva l'alternativa agli studi classici nella nostra città di Comiso che per alcuni, a torto, era la parente povera della cultura che allora privilegiava materie come il latino e il greco e poneva su un gradino più basso l'insegnamento tecnico, o meglio, di "Arti e Mestieri". Due indirizzi scolastici le cui sedi, per ironia della sorte, si affrontavano lungo la Via degli Studi che comprendeva, oltre a questi edifici, anche il più importante plesso di Scuola Elementare.

Ed è in questo Istituto che Galofaro, come tanti altri ragazzi del paese, ha iniziato il suo cammino artistico, continuato poi a Perugia, apprendendo quelle tecniche e quella manualità che gli hanno permesso di iniziare un percorso che lo ha portato a conseguire i risultati che conosciamo. Un viaggio creativo che continua ancora oggi con intensa passione senza soluzione di continuità.

Straordinariamente schivo e riservato ma sincero con se stesso e con gli altri, ha fatto dell'attività artistica un impegno costante, una ragione di vita, anche contemporaneamente al suo lavoro di insegnante svolto in alcune scuole del territorio e in altre fuori della sua regione.

La sua ricerca figurativa è frutto di una cultura artistica molto profonda che non risente minimamente di una certa collocazione geografica periferica dell'ambiente in cui l'Artista si trova a vivere e ad operare. Non c'è dubbio, infatti, che le distanze possono, talvolta, sembrare incolmabili, ostacolare e influire negativamente sullo sviluppo di un discorso che altrimenti verrebbe di molto facilitato, ma non è questo il caso. La forte personalità di Galofaro e i tanti artisti che arricchiscono la cultura locale, dimostrano che, in quell'ambiente, così vivo e ricco di stimoli, l'arte figurativa, è stata sempre di casa. Anche i suoi contatti con le città e i luoghi deputati ad ospitare la "Grande Arte" lo portano, poi, a stabilire un aperto e totale rapporto con la produzione internazionale che lo colloca tra gli operatori più attenti dei nostri giorni in un vasto ambito di grande interesse formale e culturale. E la partecipazione alla Quadriennale di Roma "La nuova generazione" del 1975 e le numerose mostre collettive e personali nelle quali, negli anni, ha esposto le sue opere, lo testimoniano inequivocabilmente.

La conoscenza di quanto il Novecento ha proposto con la ricchezza dei numerosi Movimenti che lo hanno contraddistinto non soltanto in Italia è l'*humus* da cui trae origine la ricerca estetica di Galofaro, con una particolare attenzione per la scultura di Arnaldo Pomodoro. Un accostamento non cercato volutamente ma che nasce spontaneo, un messaggio plastico che egli ha saputo tradurre con un linguaggio personale e nuovo, favorito anche dai particolari materiali metallici usati e dalle tecniche di lavorazione sperimentate, oltre che, naturalmente, da motivi specificatamente contenutistici.

Dopo un inizio figurativo, e non poteva essere diversamente, nel 1970 avviene un cambiamento radicale nel suo modo di esprimersi: dalla forma oggettiva, riconoscibile, si orienta verso l'astratto; una svolta che gli dà lo stimolo decisivo per sviluppare una ricerca più consona alla sua personalità, la strada giusta per entrare, a pieno merito, nel novero degli artisti modernamente impegnati, la scoperta di un linguaggio autonomo rispetto al passato e alla tradizione che costituiva sicuramente un freno e ne limitava le possibilità di comunicazione. Ed è il suo momento fortunato, quello dell'opera di Piazza delle Erbe, per intenderci, in cui Galofaro si esprime con forme nelle quali prevale un essenziale, marcato verticalismo. Le nitide geometrie dei triangoli e dei rettangoli, con le loro superfici lucide, specchianti, si accostano l'una all'altra con contorni netti, taglienti, un contatto stridente che permette alle forme di imporsi, di fendere lo spazio che le ospita e di conquistarlo di forza.

Il contrasto tra queste figure levigate, ben definite e le lacerazioni scabre, corrose e oscure che si alternano con le prime, ripropone l'eterna contrapposizione tra *positivo-negativo*, *chiaro-scuro*, *bello-brutto*, *perfezione-imperfezione*, *bene-male*, *vita-morte*, il dramma dell'uomo continuamente in bilico tra il forte desiderio di conoscenza, la sua volontà di scoprire l'universo, di essere artefice della sua stessa vita e il riconoscimento dei propri limiti che lo porta, spesso, ad un profondo scoramento e alla conseguente distruzione del mondo che egli stesso ha contribuito a creare.

Ma allora l'umanità è perduta per sempre o rimane ancora qualche possibilità di riscatto e di redenzione, una seppur piccola speranza? E' questo il messaggio che lancia Luigi Galofaro: il motivo ricorrente degli elementi più scuri quasi sempre a carattere modulare, la prevalenza della forma pura sull'informe, sono, infatti, i presupposti di tali contenuti che la sua opera lascia chiaramente trasparire.

La condanna, quindi, non è definitiva e la partecipazione emotiva dell'Artista non è mai totale, assoluta, ma, piuttosto, si conclude sempre con una *presentazione – denuncia* di un disfacimento che lascia però spazio a ripensamenti; una lucida disamina di uno stato d'animo in perenne contrasto, il dramma umano e le sue contraddizioni, suscettibile, in fondo, di aperture positive e liberatorie.

E la stessa dicotomia si può leggere nelle ultime opere, arricchite, talvolta, da *tagli* spaziali memori della pittura di Lucio Fontana, un prima e un dopo simultaneo che accentua l'incisività del linguaggio. La singolare "cromaticità" ottenuta con la fiamma, mitiga ora il contrasto netto tra le parti e gli fa conseguire uno straordinario effetto plastico sottolineando, ulteriormente, l'equilibrio di superfici e di masse, di pieni e di vuoti. Perché è a questo rapporto, in sostanza, a cui il nostro Artista, tutto sommato, non vuole venir meno perché ci crede profondamente, supportato dalla certezza che è possibile ristabilire le naturali armonie.

E' la sua decisa risposta al mondo che non riesce ad intimorirlo.

Giombattista Corallo

Arcidosso, Marzo 2006